

e-mail: cultura@lanuovasardegna.it

di Manlio Brigaglia

Di tutti i miti che girano ancora per la Sardegna il più diffuso è quello dell'accabadora.

Il nome compare per la prima volta verso il 1835 in una voce («Bosa nuova») del diffusissimo «Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna», curato dall'abate piemontese Goffredo Casalis e scritto da Vittorio Angius, padre scolopio grafomane e polemista, poi giornalista e deputato, che aveva accettato l'incarico di redigere tutte le voci sulla Sardegna. Tra le altre che Angius aveva raccattato a Bosa c'era anche la notizia dell'esistenza, nel passato della città e del suo territorio, di donne «speciali» – gli aggettivi usati da Angius nel suo reportage sono da subito tutt'altro che benevoli – chiamate a dare la morte, possibilmente senza o con poco dolore, a moribondi di difficile agonia e forse in situazione terminale (già qualche scrittore greco aveva favoleggiato di quest'isola dove i vecchi venivano regolarmente uccisi una volta arrivati a settant'anni).

L'operazione veniva compiuta nel silenzio assoluto, con qualche preghiera esorcistica, allontanati i parenti dalla stanza e tolti dal giro simboli e oggetti della religiosità tradizionale e quanti amuleti avrebbero potuto impedire all'anima di uscire dal corpo e volare in cielo. La donna si chiamava *accabadura*, parola arrivata dal latino attraverso la Spagna col verbo *acabar* nel senso di «terminare, finire», ma anche di un «venire a capo» che richiamava la testa, sulla quale s'appuntava il colpo definitivo dell'oggetto-arma della donna, un mazzero, un breve legno duro e contundente: ma c'erano anche altre tecniche, fra le quali l'apposizione di su-

ANTROPOLOGIA » I RITI DELLA BUONA MORTE

Accabadora da rottamare La genesi di un falso mito

Da Italo Bussa una storia della pratica di eutanasia diffusa un tempo nell'isola
Deformazione folcloristica per giustificare un'improbabile barbarie identitaria



Il martello usato dalle «accabadoras»

juale o *jualeddu*, una riproduzione miniaturizzata del giogo per i buoi, a ricordo del peccato mortale di averne bruciato uno.

Da quel 1835 il mito è stato

poi declinato con numerose, anche fantasiose varianti. Hanno cominciato i viaggiatori che visitarono l'isola nell'Ottocento (una decina), la maggior parte dei quali si limitò a co-

piare quello che ne avevano già scritto il piemontese Lamarmora e l'inglese Smyth. Così la notizia è passata al Novecento, per scoppiare poi come una bolla «storica» in que-

sto secondo dopoguerra: all'accabadora sono dedicati già dentro il Duemila addirittura due romanzi di scrittori sardi di buon pedigree come Michele Murgia e Giovanni Muri-neddu.

Italo Bussa, conosciuto e serissimo studioso di tutto quello che è sardo, ha scritto per le cagliaritan Edizioni Della Torre un libro dal titolo inequivocabile, «L'accabadora immaginaria», e dal sottotitolo ancora più inequivocabile, «Una rottamazione del mito». Insomma: l'accabadora è esistita realmente o è pura favola?

Gli assertori di questo «assassinio umanitario» ne calcolano solo una quindicina nei quindici secoli sino alla metà del Settecento, quando scompare l'usanza. Bussa prima tratta il mito per quello che è (una favola che il pensiero scientifico contemporaneo deve «rottamare» radicalmente) e poi propone una spiegazione alla sua inquietante sopravvivenza. In sostanza, da una antica e mai provata abitudine rituale – sostiene – sarebbe derivata una duplice forma di accabadora: una forma rarissima – l'omicidio dei vecchi, variamente motivato, ma centra-

» Per l'autore ciò che accadeva davvero nei paesi della Sardegna di fronte a malati terminali in agonia è troppo spesso caricato di significati impropri

sul «fracassamento del cranio» – la cui esistenza non è appoggiata a un minimo di fonti verificabili, e un'altra, fatta soprattutto di pratiche magiche quante ne conoscevano le *mialzas* di paese, volta anch'essa ad accelerare l'agonia.

A studi, racconti e eventuali fonti Bussa si applica con tutto il rigore della scienza, arrivando al rifiuto radicale della prima forma – che chiama «l'accabadora violenta» – e alla prospettazione di un modello collocabile nell'ampio patrimonio di usanze della superstizione popolare – che chiama «l'accabadora magica», e che sarebbe l'unica forma in qualche misura ipotizzabile di questo rito finale.

Bussa esamina una per una (al microscopio, verrebbe fatto di dire: ma già basta il suo occhio severo e quella sorta di implacabile matita rosso-sanguine con cui manda e castiga i non pochi autori da cui dissente) ogni riga scritta in proposito, sottoponendo testi e tesi ad uno scorticamento che nasce prima di tutto dal privilegio del pensiero scientifico e insieme dal suo desiderio «patriottico» di liberare la fama della Sardegna da questa folcloristica invenzione di una barbarie identitaria e dal suo sfruttamento ad uso prevalentemente turistico. In sostanza, un'operazione mentale e scientifica di pulizia «etnica» alle cui ragioni sarà difficile opporre resistenza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scofield e Lovano, jazz nel segno di Faulkner

All'Auditorium di Cagliari: un migliaio di spettatori da tutta l'Isola per un concerto da leggenda

IL PREMIO

Musica anti mafia con i Nasodoble

Per i Nasodoble è iniziata l'avventura per partecipare a «Musica contro le mafie». Il premio, nella sua fase iniziale, vede la band sassarese confrontarsi con oltre



300 gruppi che si sono iscritti da tutta Italia. Il premio prevede che ogni band partecipi con un videoclip e un brano che favorisca

la musica a sostegno della legalità, dell'impegno e della responsabilità. Per questo la band Sassarese partecipa con il brano che li ha resi celebri in Sardegna e nel resto d'Italia, «Cazz Boh». Nella prima fase del premio, in cui la giuria è affidata ai social network, i Nasodoble hanno raccolto il sostegno di tanti tra fan e votanti.

di Walter Porcedda
CAGLIARI

«Il passato non è mai passato. Non è nemmeno morto». E' il chitarrista John Scofield a citare questo passo da «Requiem per una suora» (romanzo di William Faulkner tra teatro e narrativa), per mettere a fuoco la sua opera recente, «Past present», album inciso per la Impulse e presentato domenica in un gremio Auditorium del Conservatorio (sold out) da Jazz in Sardegna, in collaborazione con il Cedac. Con Scofield un'altra gloria del jazz contemporaneo, il sassofonista Joe Lovano e quell'altra star del batterista Bill Stewart che con il contrabbassista Larry Granadier (sostituito in modo eccellente l'altra sera da Ben Street), costituisce da tempo una delle più scintillanti formazioni in circolazione. Un quartetto compatto e di grande feeling in grado raggiungere dal vivo lo stato dell'arte.

Tornando a Faulkner anche il jazz ha forti radici nel passato, ma come quel passato continua a vivere nel nostro tem-



Il chitarrista John Scofield, il sassofonista Joe Lovano e il batterista Bill Stewart live a Cagliari (foto Rosas)

po? Non è forse dall'incontro tra memoria e presente che si costruisce anche il futuro? Interrogativi a quali è lo stesso straordinario chitarrista a dare risposte inequivocabili con una musica che dal vivo avvolge e tiene svegli.

Non c'è nulla di certa contemporanea tendenza a bruciare generi e stili in un sincre-

tismo post avanguardie, piuttosto un jazz di chiara e immediata riconoscibilità. Melodie orecchiabili, ritmo da vendere, all'insegna del dinamismo più ricercato. E, soprattutto dal vivo, una formidabile macchina del suono con punte di superba improvvisazione.

Roots e groove. Un set che scala il cielo con progressiva e

magnetica potenza. Si apre con un pezzo di Lovano «Cymbalism», con il sax tenore che veloce lancia il tema, subito agguantato dalla chitarra di Scofield che impreziosisce con ricami pregiati, assolutamente in feeling, sin dalle prime battute, con un clima fattosi immediatamente torrido.

Quello giusto per aprire alla

scaletta di motivi tutti di Scofield, ripresi dall'ultimo album. Brani in cui si riconosce una certa originale epica compositiva. Niente di sperimentale o di ricerca, bensì composizioni fatte per essere suonate con passione, voglia blues e persino in modo gioioso (così come è stato percepito anche dal migliaio di fans giunti da tutta l'isola).

Ecco le impennate funky di «Museum», i soli da leggenda di Scofield e Lovano, con i tempi che subiscono continue accelerazioni e cambi grazie alla formidabile maestria del drummer Stewart. Memorabili quelli di «Chap dance», pezzo di solida progressione, nel valzer «Hangover» e nella corposa title track «Past Present».

Tra Scofield e Lovano c'è una intesa da brivido. Lovano dal vivo poi è un compendio straordinario di storia del jazz. Riecheggia i grandi, da Coltrane a Redman, omaggia Ornette Coleman in «Ettenro», ma è grande anch'egli di suo. Raffinato quanto basta e rapido nello swing. Scofield, suo degno partner, fine cesellatore con enciclopedico sapere chitarristico, costruisce così un set di bella varietà, dai richiami fusion e funky. Che dopo le pregevoli «Slinky» e «Full Sun» si congela nel bis con il groove d'annata, «Chariots».